

Progettualità ed estro

Sono le due caratteristiche che, per Anty Pansera, ben rappresentano le donne designer. Anche se, spiega la studiosa, «alcune di loro, quando incontrano un cliente per la prima volta, lamentano di essere scambiate per segretarie o assistenti di un designer uomo»

di Tiziana Bongiovanni



ANTY PANSERA, DOCENTE DI STORIA DEL DESIGN INDUSTRIALE ALL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI BRERA

Donne e design. Poche, ma buone. In una professione prettamente maschile, l'interesse e la passione verso il mestiere della progettista cresce sempre più. Il numero delle studentesse alle facoltà di architettura e ingegneria è in netto aumento. E architetti come Zaha Hadid sono un esempio indiscusso di successo internazionale. Ma per avere la stessa considerazione degli uomini, la strada è ancora lunga. Lo sottolinea anche Anty Pansera, storica e critica d'arte, docente di storia del design industriale all'Accademia di Belle Arti di Brera.

Professoressa, lei è anche presidente della Facoltà del Design di Faenza.

«Sì, è una carica a cui tengo molto. La Facoltà del Design di Faenza, con sede a Palazzo Mazzolani, è una delle quattro scuole pubbliche italiane per la formazione a livello universitario dei designer. Nata trent'anni fa per il design ceramico, con il passare del tempo ha ampliato l'offerta formativa al disegno industriale a tutto campo come il fashion design e il car design. Purtroppo però è ancora poco conosciuta, nonostante costi solo mille euro l'anno. L'iscrizione alla scuola è a numero chiuso: solo trenta accessi sulla base di un esame di ammissione, di cui un 10% di posti sono destinati all'Erasmus».

E quali sono le prospettive occupazionali dopo la laurea?

«Il tasso di occupazione dei nostri laureati è molto alto e il loro inserimento nel mondo del lavoro è as-

solitamente gratificante per la direzione e il corpo docenti. Faenza è poi una città piacevolissima, quasi un campus universitario».

Lei è anche presidente di D come design, un'associazione di sole donne che punta alla valorizzazione della creatività femminile.

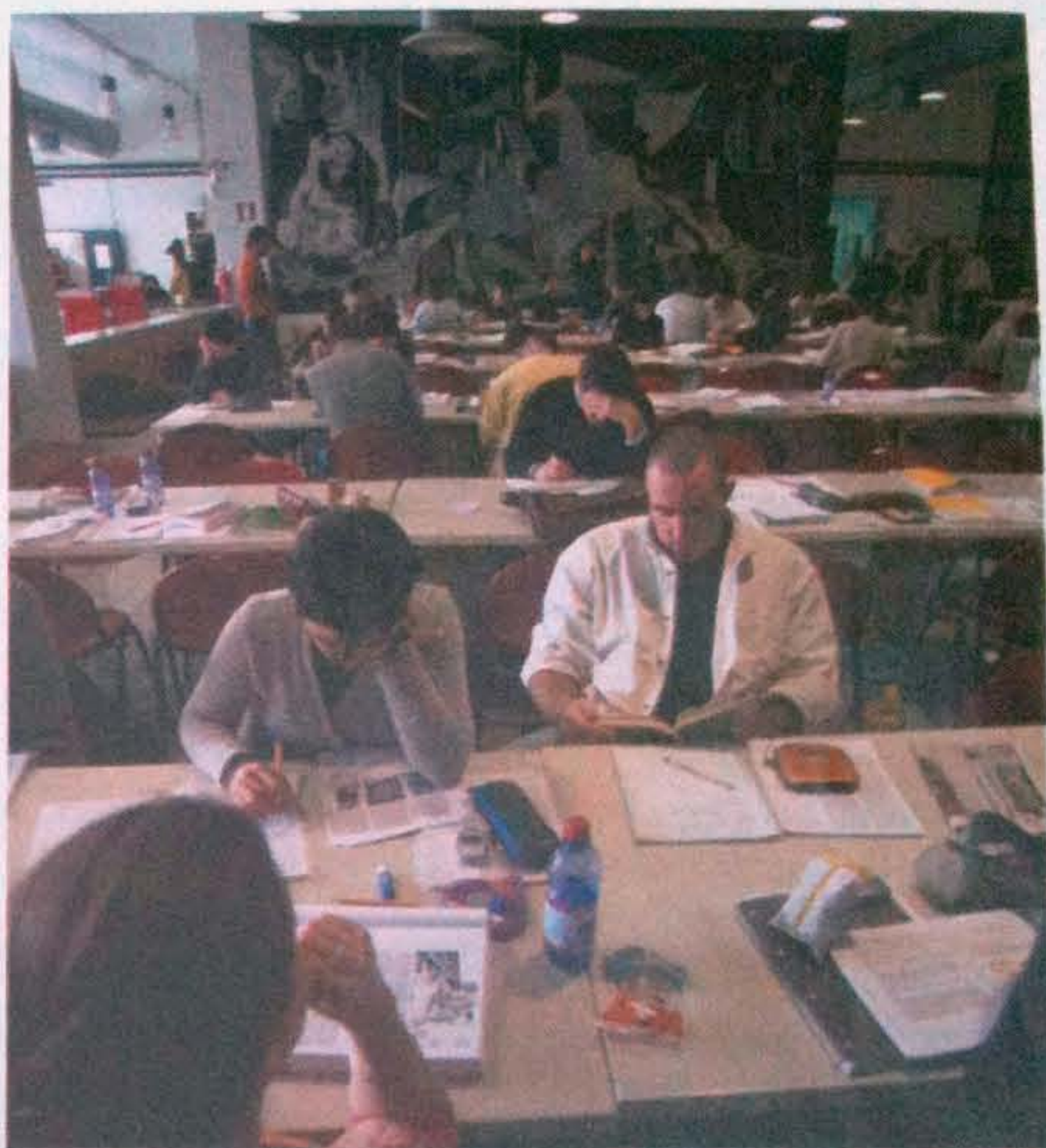
«Sì, è un'associazione che opera ufficialmente da un paio di anni. È stata fondata da me, da Luisa Bocchietto e Loredana Sarti e a essa partecipano numerose altre amiche: la designer Valentina Downey, la storica Mariateresa Chirico e l'ingegnere Maria Augusta Fioruzzi. Miriamo a far sì che la progettualità e l'estro delle donne venga riconosciuto. In questo senso abbiamo già operato e stiamo operando su proposte che riguardano sia la ricerca storico-critica sul ruolo delle artigiane/artiste/designer, sia il social design. Ad esempio lo scorso aprile abbiamo ultimato la mostra "Nothingless", con la rilettura di prodotti industriali fuori produzione».

Ma quando ha iniziato a occuparsi di donne nel design?

«Dal 1999 con la mostra "Dal merletto alla motocicletta". Quel primo censimento, per costruire la rassegna e il catalogo, ha messo in luce come le donne impegnate nel mondo della progettazione non erano così tante nel secolo scorso come oggi. All'Accademia di Brera, al mio corso di Storia del design, la popolazione femminile è in netta prevalenza su quella maschile. A Faenza, invece, il rapporto è più equilibrato. A ogni modo, nel campo della progettazione contemporanea, la presenza delle designer è sempre più ampia, anche se alcune di loro, quando incontrano un cliente per la prima volta, lamentano di essere scambiate per segretarie o assistenti di un designer uomo. Insomma anche oggi, come ieri, per avere un ruolo e un riconoscimento bisogna essere più brave degli uomini e in tal senso assistiamo ad alcuni paradossi: alcuni designer uomini, come Fabio Novembre o Karim Rashid, si propongono facendosi fotografare nudi. Se lo facesse una donna si sentirebbe apostrofata con epiteti non certo lusinghieri e sarebbe magari tacciata di essere brutta e grassa anche se ha già mietuto consensi e successi».

Quali sono i prodotti di design che hanno fatto epoca?

«La storia del design industriale italiano inizia nel



IL TASSO DI OCCUPAZIONE DEI NOSTRI LAUREATI È MOLTO ALTO E IL LORO INSERIMENTO NEL MONDO DEL LAVORO È ASSOLUTAMENTE GRATIFICANTE

secondo dopoguerra, prendendo le mosse dal prodotto domestico, furniture design da una parte e car design dall'altra, fino a invadere, forse troppo, tutti i campi. Il design italiano è relativamente "giovane", come un sessantenne ancora sulla breccia, alcuni prodotti hanno avuto più fortuna critica, di recensioni, che di mercato: spesso perché troppo innovativi e non capiti dal pubblico. Tra gli oggetti che sono indiscutibilmente delle icone ricordo la Vespa, lo scooter che con la Lambretta ha permesso agli italiani di ricominciare a muoversi: il letto Strips del 1972 di Cini Boeri, un ar-



TRA GLI OGGETTI CHE SONO
INDISCUTIBILMENTE DELLE ICONE
RICORDO LA VESPA, CHE CON LA
LAMBRETTA HA PERMESSO AGLI
ITALIANI DI RICOMINCIARE
A MUOVERSI

—w—
chetipo, per Arflex. Sempre a lei si deve la poltrona Ghost per Fiam (1987) e da citare è il lavoro di Anna Castelli Ferrieri, che con il marito Giulio ha fondato l'azienda Kartell. Infine, da menzionare sono le innovazioni dell'ambiente bagno di Antonia Campi, con le sue forme innovative e i colori dirompenti. Antonia ha vinto il Compasso d'Oro alla carriera l'anno scorso, quasi a celebrare i suoi brillantissimi 90 anni».

Come vede il futuro del settore?

«Continuiamo a vivere in anni di grande complessità e le problematiche economiche hanno fatto sì che di ricerca se ne faccia meno, continuando troppo spesso a puntare su prodotti collaudati. L'innovazione che ha caratterizzato i decenni passati sta scemando: il comparto del mobile, uno dei settori trainanti per l'Italia, sta soffrendo di molta ripetizione e poco investimento».

Quindi per i giovani che scelgono questo mestiere si prospettano difficoltà.

«Certo, i problemi non sono da poco, anche per la troppo numerosa presenza di laureati in questo settore: aprire oggi uno studio è un bell'atto di coraggio. Ma un designer, oltre che ideare prodotti, deve o dovrebbe saper individuare ed elaborare anche il proprio percorso di lavoro. E se la speranza di un progettista è sempre stata ed è quella di progettare l'oggetto che non c'è, la sfida odierna è quella di individuare territori, o meglio nicchie, ancora non colonizzate ed intervenire in quello spazio operativo».

Milano, la sua città, si conferma sempre la capitale italiana del design?

«Milano è un punto di riferimento indiscutibile. Non dimentichiamo però che in Italia abbiamo tutta una serie di aree dove si lavora e produce molto e con successo: dal Triveneto, alle Marche, passando dall'Emilia Romagna, senza dimenticare Torino e il Piemonte».

L'Italia invece, rispetto al resto del mondo?

«Anche il nostro Paese continua ad essere un punto di riferimento. Per un designer venire in Italia, per studiare, fare un master, un'esperienza in uno studio o in un'azienda, è indispensabile (o è un sogno) come per gli uomini di cultura dei secoli passati fare il Grand Tour».

E la Cina?

«Una realtà da non sottovalutare. All'Accademia di Brera molti studenti provengono da altri stati dell'Unione Europea, in particolar modo dalla Serbia e dalla Croazia e stanno aumentando gli studenti coreani e cinesi, di solito figli di famiglie abbienti. Non mancano in Oriente facoltà del design, ma il fascino dell'Italia, della nostra storia, il mito del made in Italy resiste. E sono studenti molto attenti ed interessati, a volte più di quelli italiani, che danno per scontata la fortuna di potere, ad esempio, con un semplice viaggio in metropolitana, andare a visitare la collezione del design della Triennale o visitare il Salone del Mobile».